

Tragedie del « lavoro nero » nell'Irpinia e nel Barese

Saitano fabbrichette di fuochi: muoiono due donne e un ragazzo

La prima sciagura è avvenuta a Migliano di Lauro, l'altra a Grumo Appula dove ha perso la vita un dodicenne - Il « mestiere di sopravvivere » miete purtroppo ancora vittime sotto le feste



Completamente distrutta la fabbrica presso Genova

Divorata dal fuoco la « General Gomma »

In 150 senza lavoro: incendio doloso?

Era da tempo presidiata dai lavoratori in difesa del posto - Due focolai in due punti diversi - Capannoni e macchinari rovinati - Danni per due miliardi di lire

Dalla nostra redazione

GENOVA — Un violento incendio, forse doloso, ha distrutto completamente la scorsa notte la « General Gomma », una fabbrica situata nell'entroterra ligure, a Savignone, vicino a Busalla. La azienda, che produce materiale per attività subacquee, era da alcune settimane presidiata dai lavoratori che, pur continuando a lavorare, avevano dichiarato lo stato di agitazione a causa della situazione di crisi che si era determinata in seguito ad alcune scelte sbagliate di politica aziendale, attuate dalla proprietà. In particolare la « General Gomma » era da tempo in una difficile situazione finanziaria, tanto che, negli ultimi mesi, non erano neppure stati corrisposti gli stipendi ai 156 dipendenti e solo pochi giorni sono erano state pagate le competenze relative al mese di ottobre.

La proprietà dell'azienda, i fratelli Gamberini, che possiedono il 67% delle azioni mentre il restante 33% appartiene alla famiglia di un finanziere privato, il cui presidente è il democristiano Gian Carlo Piombino, ex sindaco di Genova) aveva infatti condotto una politica aziendale disastrosa che, collegata con la crisi generale in cui versa il settore, ha messo in forse la continuità produttiva della fabbrica di Savignone: da

qui, l'occupazione delle maestranze. A questi dati va inoltre aggiunto che la « General Gomma » non ha mai avuto un mercato proprio, ma ha sempre lavorato per altre aziende, come ad esempio la Magres.

Ma veniamo alla cronaca. L'incendio si è sviluppato in una notte di calma, e la notte scorsa poco dopo l'una e l'altra. In quel momento all'interno della fabbrica si trovavano, oltre il custode, sei operai che presidiavano gli impianti. « Avevamo appena fatto un giro d'ispezione », racconta un operaio, « e ci siamo accorti che c'era un fumo sordo, come un tonfo proveniente dal reparto magazzini. Quando siamo arrivati là le fiamme erano già alte. Abbiamo subito capito che da soli non potevamo fare niente ed allora abbiamo dato l'allarme ».

Sul posto sono intervenute quattro squadre di vigili del fuoco, che sono riusciti a circoscrivere le fiamme dopo che l'intero materiale depositato nel magazzino (per lo più macchinari e pneumatici) era ormai completamente distrutto. Mentre i vigili stavano ancora lavorando, un altro incendio è scoppiato nel reparto mescolanze, situato nella parte opposta della fabbrica, con fiamme altissime. L'enorme calore ha provocato la caduta di un muro, mentre i grossi pilastri in fer-

ro di sostegno si muri perimetrali si sono accartocciati su se stessi, provocando il crollo di buona parte del tetto del capannone. Quasi tutti i macchinari sono stati irrimediabilmente danneggiati.

Non è ancora possibile determinare le cause dell'incendio, anche se molti particolari sembrano far prevalere l'ipotesi del dolo, anche per via del fatto che i due principali focolai sono scoppiati ai due lati opposti dello stabilimento.

Durante la notte, i lavoratori, avvisati di quanto stava avvenendo, si sono riuniti in un'assemblea per una prima valutazione del disastro (danni approssimativi, due miliardi). Un incendio « sospetto » è stato il giudizio unanime, proprio

perché, causando l'interruzione a tempo indeterminato dell'attività produttiva, viene a colpire in primo luogo proprio le maestranze in un momento particolarmente difficile.

Leri pomeriggio, comunque, in un'assemblea presso la sede dell'associazione industriale, alla quale hanno partecipato una delegazione di lavoratori, il sindacato si è impegnato a ricercare tutte le soluzioni per salvaguardare l'occupazione dei 156 lavoratori dell'azienda distrutta. Come prima misura, è richiesta la cassa integrazione ordinaria.

Max Mauceri

NELLA FOTO: il capannone della « General Gomma » devastato dall'incendio.

Trovati a Genova opuscoli delle Br

GENOVA — Dieci copie di un nuovo opuscolo delle « Brigate rosse » sono state trovate ieri mattina, poco dopo le 8, in alcune strade adiacenti allo stabilimento « Oscar Sinigaglia » dell'Italsider, a Cornigliano, alla periferia occidentale di Genova. L'opuscolo, ciclostillato, ha in alto la caratteristica stella a cinque punte e la scritta « Brigate rosse », ed è intitolato « Lotta nelle fabbriche genovesi (Ansaldo e Italsider) ». Trovato da alcuni passanti, è attualmente all'esame della DIGOS di Genova. Nelle 72 pagine, che compongono l'opuscolo, datato ottobre 1978, le BR analizzano minuziosamente le più importanti decisioni assunte quest'anno dalle direzioni delle due aziende genovesi a partire dall'aprile, e si annunciano inoltre « l'anno di lotta all'interno delle fabbriche » e il dibattito politico sviluppatosi tra gli operai genovesi dopo la tragica conclusione del caso Moro.

Insieme ad altri dieci uomini di affari milanesi

Un ex giudice del caso Lockheed sotto inchiesta per bilanci falsi

E' il professor Orio Giacchi, nominato dalla DC, costretto a dimettersi dopo le rivelazioni sui suoi legami con Lefebvre - Fra gli imputati anche il fratello di Felice Riva

Dalla nostra redazione

MILANO — Undici imputati, undici uomini d'affari, saranno interrogati oggi dal sostituto procuratore Gino Alimonte, che ha respinto i veredetti di « concorso nel reato di falso continuato in bilanci ». Incidenti che accadono nel mondo della finanza e dell'affari e tra i più comuni, un giochetto di prestigio con basso grado di difficoltà e a discreto guadagno se si ha l'accortezza di condurlo bene: lo staff direttivo della S.p.A. milanese « Unione manifatture » decise nel 1971 l'incorporazione di un'altra società, la « Mediolanum ». Per effetto di questa operazione la « Manifatture » si ritrovava proprietaria anche di uno stabile iscritto in bilancio per un valore di tre miliardi e ottocentoquaranta milioni. Entro la fine dell'anno l'immobile fu venduto al prezzo di tredici miliardi e mezzo nel bilancio successivo, sino al 1974, il guadagno ot-

tenuto dalla vendita fu indicato nel « modesto » margine di un miliardo e mezzo. I rimanenti sei miliardi e ottocento milioni furono abilmente occultati e i dividendi relativi sottratti agli azionisti maggiori. Scoperto l'inganno questi ultimi non hanno esitato a denunciare il reato alla magistratura. Nulla di nuovo o di eccezionale, dunque, se tra gli imputati non comparissero i nomi di Orio Giacchi e di Vittorio Riva, fratello del nota Felice che nella « quiete » del forzato esilio libanese, al riparo da fisco, ereditò e gestì la « Manifatture ».

Orio Giacchi è indicato nell'ordine di comparizione come uno dei consiglieri della « Manifatture ». Docente di diritto ecclesiastico, giudice laico nominato dalla DC per esaminare il caso Lockheed, dopo aver tentato fino all'ultimo di resistere all'ondata di critiche e di esplicite accuse che gli era-

no piovute addosso nel giugno scorso, era stato costretto a rinunciare all'incarico in seno al collegio chiamato a giudicare su Lefebvre. Si era infatti accertato che il professor Giacchi aveva fatto parte del consiglio di amministrazione di una società, la Colasider, legata a filo doppio con i fratelli Lefebvre a nulla valsero gli appelli: poi, dopo una patetica autodifesa dispiaciuta in extremis.

Sempre il professor Giacchi, nel 1974, saltò alla ribalta delle cronache in merito alla vicenda della Finambro, la società coinvolta nell'ingarbugliata questione Sindona, designata inizialmente a diventare il centro motore e risanatore del già vacillante impero Sindona. Per mezzo della Finambro si avviarono infatti oscure manovre tese ad un vertiginoso aumento del capitale, salito o « fatto salire » nel giro di un paio d'anni dalla quota di un miliardo a venti e addirittura a ottocossanta

Nostro servizio

LAURO (Avellino) — Tre morti nell'Italia del « lavoro nero », di quelli che si industria in ogni modo contro la crisi. In una delle zone più povere dell'Irpinia, a Migliano di Lauro, due donne sono morte per l'esplosione di un deposito di « botti », situato a pochi metri dalla loro casa. Un ragazzo di 12 anni, Nicola Spano, ha perso la vita quasi alla stessa ora, nello stesso atroce modo, mentre lavorava nella fabbrichetta di fuochi del padre a Grumo Appula di Bari. I suoi fratelli sono rimasti feriti appena: hanno fatto in tempo a fuggire poco prima che il capannone saltasse in aria. Qui a Migliano la tragedia di Grumo nel Barese l'hanno sentita per radio. Ma una storia che sarebbe raccontata punto per punto. A Grumo Appula come a Migliano di Lauro, sotto le feste natalizie la lavorazione delle botti diventa frenetica: spesso ci scappa il morto, anche bambino, perché di questa stagione tutti « danno una mano ».

E' purtroppo ancora tragedia, quando decine e decine di chili di mortaretti si stipano in cassette di lamiera in attesa che il ritorno delle emigrate, l'arrivo delle feste natalizie dia il via a quelle vendite che consentono di non emigrare.

La cronaca è la « solita »: uno spaventoso, incredibile boato ha scosso alle 11,35 tuttora il Vallo di Lauro. Una colonna di fumo, nero, denso, ha segnalato ai contadini il lavoro nei campi il lungo do- c'era avvenuta l'esplosione. La scena che si è presentata ai primi soccorritori è stata allucinante. Le due donne, Francesca Nappi di 37 anni, e sua figlia Anna Bossoni, di 23, giacevano al suolo probabilmente martellate, mentre ancora i mortaretti continuavano a scoppiare.

Per un attimo si è temuto persino che le tre figlie di Anna Bossoni, Caterina di 11 anni, Francesca di 8 e Giuletta di 6, fossero rimaste coinvolte nello scoppio. Ma le prime due erano a scuola e la più piccola era rimasta a casa di amici.

Michele Scafuro, questo il nome del marito della Nappi (era lui che stipava il materiale nelle cassette di legno e lamiera) è un « fuochista » autorizzato. Aveva la « categoria » — ci dicono tutti — per far scoppiare i fuochi artificiali durante le feste.

Questa patente gli permetteva di fare incetta di mortaretti in prossimità delle feste natalizie per venderli poi ai paesani, agli emigranti che tornavano, e si rivolgevano a lui proprio perché era il « fuochista » per avere tracchi e bengala. Ma al momento dello scoppio Michele Scafuro non era in casa, come non era in casa il genero, Giuseppe Buonfiglio, entrambi e fratelli. Aveva la « categoria » in un'altra casa di qualche « staggiato ». Della disgrazia hanno saputo solo a tarda sera, quando sono tornati.

Vendere mortaretti, fare l'autotrasportatore (nei pressi della casa c'era anche un piccolo camioncino che veniva fittato di tanto in tanto) erano i sistemi che usava la famiglia per sopravvivere, assieme alla coltivazione di un piccolo campo di nocciolo. Non si tratta di una eccezione: tutta Migliano vive così, delle nocciole, delle rimesse di emigranti, di qualche lavoro saltuario, per la maggior parte si « tengono addosso » vecchi, bambini e donne. I giovani sono quasi tutti via perché qui non c'è possibilità di lavoro.

La folla all'esterno del cancello che permette l'accesso sull'ala dove è avvenuto lo scoppio aumenta di minuto in minuto. La stretta strada è intasata di auto. Qualcuna ha una targa si annera. Sono le auto dei primi emigranti che tornano a casa per le ferie. Il « grosso » arriverà la settimana prossima.

Sulle cause dello scoppio nessuno, intanto, sa dire qual cosa di preciso. Forse è stato causato dall'imprudenza, è stata una disattenzione. Forse è stato provocato da una scintilla di un braciere volata con il vento. Chiedere spiegazioni alla gente è inutile. Alza le spalle e parla di fatalità: controlli o precauzioni sono nulli in questo lavoro.

Accettando queste due impreviste morti come parte di uno stesso « destino » quello di chi è abituato a « tenere » e al ribrezzo degli emigranti, con il duro lavoro nei campi, con il commercio — che « quasi sempre va bene » — dei botti di fine anno.

Angelo Meconi Vite Faenza

La Corte ha deciso di non interrogarlo per ora

L'assassino di Petrone viene lasciato tranquillo nella RFT

In attesa dell'extradizione di Piccolo il processo rinviato a nuovo ruolo - Si allontana la possibilità di accertare la verità

Dalla nostra redazione

BARI — Discutibile e, sotto molti aspetti, inquietante, è stata la decisione presa ieri dalla Corte di assise di Bari di rinviare a nuovo ruolo il processo nei confronti del neo fascista Giuseppe Piccolo, 24 anni, accusato di aver ucciso la sera del 28 novembre dello scorso anno a Bari Benedetto Petrone e ferito Francesco Introno.

L'ordinanza della Corte, emessa dopo due ore di camera di consiglio, ha respinto, praticamente, la richiesta avanzata dagli avvocati di parte civile « dal pubblico ministero di andare in RFT dove Piccolo è attualmente detenuto. Il 23 novembre scorso, mentre si celebrava a Bari il processo a suo carico, il misino venne arrestato a Berlino (non si sa bene ancora se per un omicidio o per un semplice furto con ricatto) ed il processo venne perciò sospeso, in attesa di notizie più precise. Ieri mattina, però, la Corte di assise, in assenza di una decisione della magistratura tedesca sul-

L'ordinanza è stata motivata con l'osservazione che non è possibile fare previsioni sull'esito della stessa richiesta di estradizione avanzata dalla procura barese e che l'attuale stato di detenzione di Piccolo non consentirebbe a quest'ultimo di esercitare i suoi diritti di difesa.

La Corte di assise di Bari non ha preso in considerazione, se non indirettamente, la richiesta che la Corte si recasse a Berlino ad ascoltare Piccolo in attesa della estradizione. Questa era soluzione giusta e opportuna ai fini di una rapida conclusione del processo.

Perché i giudici non hanno accolto una richiesta oltre che giuridicamente valida, sensata? Appare che sono state più che ragioni di ordine giuridico, discutibili considerazioni di ordine extra giuridico a influire sulla decisione. L'alto costo e le difficoltà organizzative e, forse, soprattutto i disagi personali di un trasferimento in Germania anche per pochi giorni dell'intera Corte. Ma c'è anche chi si domanda: « Hanno pesato sulla decisione le pressioni di cui Piccolo potrebbe fare? ». A sostegno di questa tesi si cita la posizione ancora poco chia-

ra dei sette giovani accusati di favoreggiamento e degli stessi dirigenti della federazione missina di Bari. Ora tutto resta sospeso in attesa della estradizione dell'omicida che potrebbe anche non avvenire, dal momento che la magistratura tedesca potrebbe anche respingere la richiesta di estradizione motivando che si tratta di « delitto politico ». In questa magistratura ipotesi, Piccolo non verrebbe ad essere « uccel di bosco » e sfumerebbe, non solo la possibilità che gli venisse comminata la giusta punizione, ma anche quella di poter ascoltare su alcune circostanze non secondarie di quella terribile sera del 28 novembre 1977: furono in tre i fascisti che si staccarono dal gruppo e aggredirono Petrone e Introno: uno era Piccolo che sferrò le coltellate, ma gli altri due chi erano? Sono compresi nel gruppo dei sette imputati di semplice favoreggiamento? E poi: il gruppo di squadristi scese quella sera dalla federazione missina. Erano stati incitati da qualcuno? Qualcuno ha poi aiutato Piccolo a fuggire e lo ha coperto ed aiutato nella latitanza. Chi?

Lucio Leante

Si tratta di noti brigatisti ricercati da tempo

Altri due mandati di cattura per la strage di via Fani

Micaletto e De Vuono incriminati in base a prove vecchie di mesi - Accusati pure dell'assassinio del giudice Palma

Dalla nostra redazione

ROMA — Si risveglia l'inchiesta Moro. Dopo settimane di silenzio, altri due nomi si sono aggiunti all'elenco degli imputati: Rocco Micaletto e Giustino De Vuono. Ma sono latitanti, gente già dentro fino al collo in altre vicende terroristiche, da anni alla macchia. Il consigliere istruttore Achille Gallucci ha spiccato contro di loro due mandati di cattura, corredati da una motivazione-fiume: in una ventina di pagine sarebbero state raccolte prove e testimonianze che inchioderebbero i due brigatisti, trovate nei covi delle BR di via Gradoli, a Roma, e di via Monte Nevoso, a Milano.

Raffica di provvedimenti

I due nuovi imputati (nuovi, tra virgolette) sono stati incriminati anche per altri tre episodi romani di terrorismo: l'assassinio del giudice Riccardo Palma, vittima di una specie di fucazione mentre usciva di casa, nel febbraio scorso, il ferimento di Girolamo Meccelli, dirigente dc della capitale, ex presidente della giunta regionale del Lazio, avvenuto mentre il dramma di Aldo Moro era ancora aperto, e un attentato dello scorso aprile ad una caserma dei carabinieri. In sostanza, gli inquirenti pensano che Rocco Micaletto e Giustino De Vuono si siano aggregati alla « colonna romana » delle brigate rosse circa un anno fa, comprendendo in numerose imprese terroristiche. Tra questi, nei mandati di cattura si farebbe riferimento anche al ferimento di un poliziotto — Alessandro Marini — che, secondo alcune voci, sarebbe uno dei testimoni di via Fani.

L'accusa di aver partecipato all'omicidio del giudice Palma e al ferimento di Meccelli si è riversata anche su tutti gli altri personaggi finora imputati per la vicenda Moro Essi sono dodici (e diventano 14 con Micaletto e De Vuono): Corrado Almondi, Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Giovanni Lugnani, Antonio Marini, Gabriella Mariani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini (questi primi otto sono tutti in carcere), Prospero Gallinari, Stefano Coriani, Sebregondi, Mario Moretti e Barbara Balzerani (latitanti).

Ma la raffica dei provvedimenti giudiziari del consigliere Gallucci non finisce qui. Il capo dell'ufficio istruzione del tribunale romano ha anche passato in rassegna i vecchi ordini di cattura per la vicenda Moro firmati nella primavera scorsa dal PM Infelisi: e ha deciso di convalidarli soltanto in parte, firmando altrettanti « mandati », ma limitatamente al reato di partecipazione a banda armata. In questo caso gli imputati sono: Susanna Ronconi, Adriana Faranda, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Oriana Marchionni, Valerio Morucci e Franco Pinna: a parte quest'ultimo, sono tutti ricercati.

Da questo groviglio di provvedimenti giudiziari, che servono in gran parte a fare il punto dell'inchiesta Moro, è possibile ricavare alcune considerazioni. Innanzitutto viene confermato il sospetto che la « colonna romana » delle brigate rosse nasce come un fenomeno di importazione (dal « triangolo industriale » del Nord), raccogliendo successivamente adepti nell'area più violenta e nichilista dell'autonomia romana. E' una ricostruzione storica che traspare dallo stesso elenco degli imputati messo assieme in questi mesi dagli inquirenti. Ci sono due gruppi abbastanza distinti: da una parte Triaca, il tipografo semiclandestino di via Foà, con il suo gruppetto proveniente in gran parte — ma con eccezioni significative — dall'estrema periferia sud di Roma (Spadaccini, Lugnani, Marini, Sebregondi, ecc.). Dall'altra gli « inviati » dal vecchio nucleo brigatista settentrionale: A. Lunni, Gallinari, Moretti, Bonisoli, Azzolini, e adesso anche Rocco Micaletto e Giustino De Vuono. Due nomi — questi ultimi — che hanno dietro storie eloquenti.

Rocco Micaletto è nato 32 anni fa a Taviano di Lecce. Fin da giovane emigra al Nord, trova un posto da operaio a Torino. Praticamente sconosciuto alla polizia fino al 1972, dopo qualche anno di permanenza in Piemonte si avvicina ad alcune formazioni estremiste. Compare sulla scena del terrorismo quasi di colpo: nel giugno del '74 la magistratura torinese spicca nei suoi confronti un mandato di cattura per alcuni rapimenti compiuti dalle BR: quello del sindacalista della CI-SNAL Bruno Labate, quello del dirigente della FIAT Edgardo Amerio e quello del giudice di Genova Mario Sossi.

Le « imprese » dei due br

Da quel momento Micaletto si dà alla macchia e viene ricercato invano per anni. Nel frattempo è coinvolto anche nell'inchiesta sull'assassinio del PG di Genova, Coco. In testa a tutti i dossier della polizia e dei carabinieri su Giustino De Vuono — invece — c'è scritto: « Da avvicinare con cautela, pericoloso ». De Vuono ora ha 38 anni: originario di Cosenza, soltanto a sedici si arruolò nella legione straniera e fino a ventidue anni si addestrò a fare il mercenario nei campi minati della Corsica. Poi fu espulso dal paese perché ritenuto un elemento troppo violento. Da allora in poi, per nove anni, restò a Parigi: poi, nel '71, la sua presenza fu segnalata in Italia. Arrestato a Catanzaro per un rapina, fu condannato a sei anni di carcere. Dopo averne scontati soltanto tre, nel '74 tornò in libertà e fu allora che — secondo gli inquirenti — il « legionario » si avvicinò all'area del terrorismo, con compiti da killer di professione, partecipando al sequestro di Carlo Saronio.

Un rapporto con il nome di De Vuono fu inviato ai magistrati, dalla polizia e dai CC, fin dal maggio scorso: il « legionario » veniva indicato come il probabile boia del presidente democristiano.

Sergio Criscuoli

Arrestati a Milano presunti terroristi

MILANO — Un arresto decisivo importante dagli inquirenti è stato operato ieri dalla Digos nel prosieguo delle indagini per individuare gli uomini e le strutture delle organizzazioni terroristiche che operano nell'area milanese. E' stato arrestato Marco Mascheroni, di 18 anni, indicato come personaggio legato agli ambienti dell'autonomia operaia, da tempo sotto controllo per i suoi rapporti con ambienti definiti « sospetti ». Da parte del-

la Digos la notizia di questo nuovo arresto è stata fornita con pochi particolari: quanto sarebbe in corso una operazione più vasta. Marco Mascheroni è un operaio della Sit Siemens e fa parte di quei gruppi di dipendenti distaccati presso le centrali della Sip. L'arresto è stato effettuato dopo una perquisizione nella sua abitazione in seguito al ritrovamento di una pistola calibro 22 ad aria compressa non denunciata, di un timer, di due

pugnali, di un tirapugni e di un timbro appartenente ad una ditta rapinata alcune settimane fa. Nella abitazione sono stati trovati anche alcuni appunti « di tipo politico ».

Sempre nella giornata di ieri sono stati effettuati dai carabinieri due arresti su mandato di cattura del giudice istruttore Guido Galli, che conduce l'istruttoria relativa all'arresto del brigatista rosso Corrado Almondi.